

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ROMOLO CAGGESE. — *Classi e Comuni rurali nel M. E. italiano. Saggio di storia economica e giuridica.* — Pubbl. del R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri », vol. I — Firenze, Galileiana, 1907 (8° gr., pp. 405).

### I.

Quella grande, larga, profonda e pur tuttavia relativamente pacifica rivoluzione che in tre secoli, attorno al Mille, cambiò l'aspetto delle campagne italiane, è uno dei fatti più suggestivi e più appassionanti di tutta la nostra storia civile. È tale per chi la indaga, tale per chi legge i risultati dell'indagine altrui: fortunata coincidenza, che può mettere autore e lettore in quello e medesimo fervore di spirito, in quella e medesima disposizione di simpatia dell'uno verso l'altro e di ambedue verso l'oggetto del comune interessamento da cui l'intelligenza dei fatti è agevolata e promossa. Sempre così, del resto, quando muoviamo alla ricerca ansiosa delle sorgenti e vogliamo cogliere il segreto della gestazione oscura e del nascimento faticoso di forme, attività, rapporti nuovi della vita individuale e collettiva; quando inseguiamo queste forme, attività, rapporti nel moto rapido del loro primo divenire, nella originaria spontaneità ed immediatezza. L'attuale momento delle genti agricole italiane, poi; la crisi morale da cui son commosse, le questioni che agitano, la coscienza nuova che traluce dai loro occhi, le aspirazioni torbide che affiorano, tutto questo risospinge con forza le menti nostre ad una età che ce ne mette sotto i sensi quasi i precedenti immediati. Lo stato economico e giuridico e psicologico dei nostri contadini fino a dieci anni addietro (per molti fino ad oggi e chi sa per quanti anni ancora!), è presso a poco quello a cui giunsero, dopo secoli di inconsapevoli progressi e di sforzi consciuti, i loro progenitori lontani che vissero dal X al XIII secolo, nell'età cioè che vide nascere la borghesia urbana ben concimata dai detriti organici della proprietà ecclesiastica e feudale, come l'età nostra ne vede il maturarsi rigoglioso e l'affermarsi su tutte le manifestazioni della vita nazionale. Da allora, i secoli si sono sovrapposti ai secoli, nel loro corso or lento ora solleccito, senza che l'ala del tempo abbia molto toccato quei rapporti di fatto e di diritto. Il piccolo affittuario lavoratore di Lombardia, il mezzadro emiliano e toscano, il bovaro ferrarese e bolognese, il giornaliero salariato che compare un po' da per tutto dove è la grande proprietà, si sono mossi poco o nulla, come del resto poco o nulla l'ordinamento economico della azienda agraria, i processi tecnici della coltivazione, gli strumenti. Oggi, nelle regioni che già furono dell'Italia comunale, nella valle padana, nella bassa valle specialmente, dove imperarono marchesi di

Canossa e abbatî nonantolani e vescovi di Bologna e Modena e Parma; qui, oggi, gli uomini dei campi accennano a riprendere il cammino interrotto nel 1200, per giungere ad una meta.... che forse, non ostante qualche parola nuova e forte, qualche idea ondeggiante a mezz'aria fra il cielo primaverile ed il verde delle messi e dei prati, non sarà diversa da quella che allora solo in parte fu raggiunta; assetto veramente contrattuale dei rapporti fra proprietari e coltivatori; conduzione autonoma, individuale o collettiva, della terra; eguaglianza piena dei diritti del lavoro e di quelli della proprietà....

Tracciare le linee, colorire lo sfondo, disegnare ed animare le figure di un quadro siffatto, sino al XIII secolo, è ardua cosa, naturalmente: ardua come tutti i problemi delle origini, in genere; e poi, ardua per lo stato delle fonti; per la incertezza che regna tuttora sulla materia dei contratti agrarii medievali; per la sistemazione degli infiniti fatti particolari, fino a raggiungere una concezione unitaria ed una esposizione organica; per la ampiezza e varietà del campo d'azione su cui lo storico dei Comuni rurali deve muoversi. Il Comune rurale nasce in una età di sminuzzamento territoriale, di particolarismo, grandi in tutta Europa, enormi addirittura in Italia, per le ragioni sempre immanenti della sua configurazione orizzontale e verticale e per le ragioni storiche che misero accanto una Italia longobarda ed una Italia bizantina; regioni di conquista franca ed altre non tocche da eserciti e da istituzioni caroline; principati e monarchie accentratori e vigorosi (Benevento, Salerno, Regno delle Due Sicilie) e rilassate signorie feudali; isole occupate e quasi compenstrate dagli Arabi e dall'Islamismo che ne deviaron le forze indigene ed altre lasciate fino all'XI-II secolo in isolamento profondo, capaci perciò di svolgere originalmente germi loro proprii antichissimi (Sardegna e Corsica). Mancò poi, in Italia, un monarca che di fronte ai contadini assumesse una determinata posizione, come in Francia; mancarono un moto ed uno sforzo comuni quali furono le colonizzazioni tedesche del nord e dell'est e, più tardi, le agitazioni fra religiose e sociali e nazionali che ebbero per teatro d'azione la Germania intiera. Come ridurre ad unità, in Italia, le multiformi apparizioni locali? Come nel tempo stesso conservare ad esse le loro peculiari caratteristiche, senza affogar tutto entro poche generalità sociologiche attraverso cui non passi la luce che rischiarerà, la luce che ci faccia apparire intrinsecamente storia italiana la storia d'Italia e.... storia giapponese o cinese la storia della Cina e del Giappone? Come mettere nel giusto rilievo i vari aspetti dei problemi, che sono insieme politici, economici, sociali, giuridici?

Circa la metà del volume del C. è dedicata agli antecedenti del Comune rurale. L'A. ha voluto frugar nelle viscere della società italiana, nel primo millennio di Cristo, per trovarvi i germi, gli spunti, i conati di una vita nuova. Egli non appartiene alla schiera — ormai assottigliata assai, per fortuna — di quelli che si pongono il problema così: in che

anno è nato il Comune? e quasi lo considerano risolto quando vedano apparire la magica parola o un nome di Console sopra una qualunque carta dell'XI o XII secolo. Ma i Consoli, nota il Caggese, ed il loro apparire, non dicono altro se non che il Comune è già costituito come ente di diritto pubblico; non sono se non l'ultima fase di un processo assai lungo e laborioso; un fatto che presuppone già la formazione di classi diverse con interessi collettivi determinati. E la ricerca si deve volgere qui, innanzi tutto, allo studio ed alla rappresentazione di questo processo dove si annida il vero problema delle origini. « Fino a quando non avremo fatto sì che il sorgere del Comune appaia come la soluzione di un problema che affatica la società italiana del M. E., e come la conseguenza necessaria di determinate premesse, diremo così, economiche e giuridiche inerenti alla costituzione sociale di quella età, la ricerca scientifica delle origini del Comune non sarà nè pure sfiorata » (p. XI). Le vecchie logomachie sui germi romani o barbarici di istituti, che poi erano fondamentalmente nuovi, hanno messo fuori dell'uscio, per un pezzo, o anche solo in ultima linea, lo studio di siffatte premesse. Ora, quelle logomachie sono un ricordo e se anche degli elementi etnici tradizionali e delle istituzioni romane o germaniche si tien conto, si fa in tutt'altra maniera. « Il diritto costituzionale di uno Stato, piccolo o grande poco importa, va studiato in sè e per sè, in relazione col diritto e l'economia contemporanea, per vedere come le varie classi provvedono con esso alla loro tutela. Il seguirvi la traccia più o meno appariscente di altre costituzioni è e deve essere un capitolo speciale della nostra ricerca, ma non tutta la ricerca; e principalmente non si dovrebbe quasi mai parlare di riproduzioni di forme passate, a meno che non si fosse prima dimostrato che la costituzione economica della società riproducesse l'antica, nelle sue forme più caratteristiche » (p. 191). A parte questa concessione ultima, frettolosa anzi che no, alla sociologia spicciola, condivido queste idee direttive del Caggese, che sono del resto le idee ormai prevalenti negli storici nostri dell'ultima generazione. Il lettore della *Critica* potrebbe, se ne avesse voglia, trovarne qualcosa in questa rivista stessa (1).

Abbiamo letto per ciò con molto interesse queste 400 pagine del Caggese, lavoro non di erudito solamente, non di filologo arrestatoosi alla filologia, non di semplicista che vede tutto chiaro.... perchè non penetra al di là della superficie uniforme delle cose. Con molto interesse e con molta fiducia. Ma diciamolo subito: la prima parte del volume, la ricerca delle famose « premesse » non ci ha molto soddisfatto. Lo scrittore risale al basso Impero, al latifondo romano e poi barbarico, allo sconvolgimento portato dai Longobardi nelle condizioni della proprietà terriera e nello stato giuridico dei lavoratori agricoli, al sorgere della potenza economica della Chiesa, al formarsi di nuove classi, specialmente della minore ari-

(1) *Critica*, II (1903), pp. 137-140, recensione dell'HANAUER, *Der Berufspondestat* etc., e III (1905), pp. 56-78, *Bizantinismo e Rinascenza*.

stocrazia feudale, violenta e rapace, che incastellò ogni angolo d'Italia. E va benissimo. Ma l'impressione mia, dopo una prima ed una seconda lettura, è questa: manca una trattazione organica della materia. Prevedo che il mio ottimo amico scatterà fieramente ad una tale affermazione, egli che tiene tanto, e con ragione, alla organicità del suo spirito. Non nego questa, in linea generale; solo che lo spirito nostro non sempre ritrova sè stesso ed obiettiva in una forma concreta, tangibile, le sue proprie virtù. Per lo meno, è necessario uno sforzo lungo e tenace che può anche occupar mezza nostra esistenza per compiere tale ritrovamento ed obiettivazione. È difficile in una rassegna di libri dimostrare tutto questo; la miglior cosa che anche un recensente possa fare è pur sempre quella di raccomandare la lettura del libro, anche a costo di sopprimere virtualmente sè stesso e la propria ragione d'essere. Ma trovo, ad esempio, che il primo capitolo, dove parlasi dell'Italia agricola avanti i Longobardi, poteva esser lasciato nella penna. Poteva, non so se agli effetti di uno studio profondo delle classi e dei Comuni rurali del Medio Evo; ma certo, agli effetti della trattazione del Caggese, che nulla ha fatto per dimostrare o anche solo affermare la connessione, nella vita rurale, fra l'età romana e il più tardo Medio Evo. « Se guardiamo a ritroso dei secoli, molto addietro nella storia nazionale italiana, noi sentiamo ad un certo punto come interrompersi ogni nostra tradizione e un brusco e violento deviare di ogni normale sviluppo delle forme economiche e giuridiche della latinità. La conquista longobarda è il fatto capitale della storia italiana prima dell'età comunale ecc. ». Così a pag. 21-2, iniziando il capitolo sui Longobardi. E altrove: « la tormenta dell'ultima età imperiale e delle invasioni barbariche aveva lanciato assai lontano le membra di ogni costituzione economica e civile » (p. 234). Non so come ciò fu possibile ad « un pugno di avventurieri e di predoni desiderosi di ricchezze e di novità » (p. 23); non so come questo « brusco e violento deviare di ogni normale sviluppo » si accordi col fatto, visibile, pochi decenni dopo la conquista, nell'Editto di Rotari, che « il diritto privato romano non fu che lievemente contaminato da inoculazioni germaniche » (p. 26). Passi! se non il diritto, mutò l'economia. « Furono invece i rapporti economici che subirono le più profonde mutazioni » (p. 26). Scomparsa la classe dei grossi proprietari romani, insediatisi su i latifondi confiscati i nuovi padroni, « comincia un nuovo periodo nella vita delle classi rurali e di tutta l'economia agraria » (p. 28). Lasciamo stare, anche qui, la difficoltà di conciliare questa potente azione economica con la esiguità numerica dei Longobardi, che per di più « non erano un popolo di coltivatori » e « si affacciavano per la prima volta nella storia del mondo civile »; di conciliare questo rapido riprevalere del diritto romano con lo sconvolgersi di tutta l'economia antica. Lasciamo stare la ormai dimostrata insussistenza di questa specie di cataclisma che avrebbe colpito non dico le istituzioni politiche, l'impalcatura dell'edificio da un pezzo tarlata e traballante, ma l'intimo, la trama, le fondamenta, i muri maestri, o come

altrimenti si vogliono chiamare, della vita italiana, cioè tutta l'economia agraria, vale a dire la economia del tempo. Nei lavori degli ultimi dieci o venti anni si trova dimostrato, se io non ho inteso male, che la struttura economica e giuridica della proprietà romana rimase quasi intatta: come un monte granitico su cui vada ad abbattersi fragorosamente un torrentello limaccioso e violento, ma povero di acque e poco profondo. Le case addossate al monte rovineranno, ma il granito rimarrà in piedi; segusterà anzi la sua ascensione, se le misteriose forze endogene della terra lo spingeranno su. Precisamente: l'ordinamento curtense, la servitù della gleba, le prestazioni coloniche dei coltivatori liberi e servi ecc. ecc., quali vediamo consolidarsi in Italia e anche fuori d'Italia e delinearsi con sempre maggior precisione davanti ai nostri occhi dopo il VII e VIII secolo, sono l'ordinamento stesso, la servitù stessa, le prestazioni stesse che accennano a formarsi o son già formate nel IV e V secolo di Cristo. Aggiungi qualche remoto elemento giuridico, in un ambiente economicamente e politicamente già adatto, dell'immunità, della giurisdizione patrimoniale, del feudo ecc., che già si intravede nel mondo romano dei bassi tempi, prima di svolgersi e prosperare nella tarda età barbarica. Il Caggesi non ha tenuto conto, o assai poco, dei lavori più recenti e anche più correnti ormai nelle mani di tutti: del Tamassia, del Salvioli, del Leicht, dell'Hartmann specialmente, la cui produzione storica, compresa la fondamentale *Geschichte Italiens im M. A.* (tre volumi finora per arrivar solo ai Franchi!), è tutta rivolta a dimostrare l'intima continuità della vita italiana anche nel primo millennio della sua storia. Lasciamo stare tutto ciò, ed anche quello che vi può esser di eccessivo in certe tesi dell'Hartmann. Ma bisognava esser conseguenti: cominciar con i Longobardi, non con i Goti ed i Romani!

Andiamo avanti. Incontriamo molte e varie questioni accennate o svolte dal Caggesi, sempre in questa prima parte del libro, una specie di vestibolo del tempio dove lo spirito dovrebbe raccogliersi e predisporre alla visione della divinità: Longobardi, popolazione rurale italiana nel VII e VIII secolo, servi e agitazioni servili, Franchi, organamento feudale ecc. Ma io non sarei sincero e farei un cattivo servizio agli studi se dicessi che tutti questi capitoli promuovano molto le nostre conoscenze; che essi ci danno un esatto ed efficace quadro d'insieme anche solo in base ai risultati già acquisiti; che tutte le questioni trattatevi sono essenziali o almeno utili all'argomento; che, viceversa, l'A. vede, afferra, fruga nel vivo le questioni singole, anche tante che avrebbero dovuto esser viste, afferrate, frugate. Auguro molti lettori a questo libro che è il primo tentativo di una trattazione complessiva della storia dei contadini italiani nel Medio Evo; ma li invito anche a fermarsi un momento, ad esempio, su ciò che il C. scrive sui servi e loro affrancamenti nell'età longobarda, sulla proprietà collettiva, sull'associazione e sull'affratellamento. Allo storico, che incontra le moltissime carte di emancipazione dell'VIII e IX secolo, si affollano tante domande che non trovano finora

risposta adeguata nei libri: quali servi, i coloni o, come a me sembra piuttosto, i *prebendarii*, i servi dominici, sono oggetto di queste provvidenze padronali? Chi conosca l'ordinamento della azienda medievale, capisce l'importanza della questione. La classe dei liberi livellarii, che nel IX secolo cominciano frequentissimamente ad incontrarsi nelle carte dell'alta e media Italia, è in rapporto e in quale rapporto con gli affrancamenti? Ed a che è dovuta questa quasi mania emancipatrice di proprietari longobardi, per un secolo circa? E che conseguenze essa ebbe nei patrimoni delle Chiese, a cui beneficio o danno gli affrancamenti di solito avevan luogo, nell'atto che i proprietari e signori facevan dono del proprio? A queste domande il C. non si cura molto di rispondere o almeno di rispondervi in maniera precisa. Egli trova solo poche carte di affrancamento nell'età longobarda e tira via. Ma allo storico delle classi agricole importa poco questa distinzione fra età longobarda ed età franca che rappresentano pur sempre una stessa fase di vita agraria, da noi. Vuol dare poi il perchè di questa scarsità (pp. 36-7). La causa, dice il C., va ricercata non tanto nella renitenza dei proprietari e signori ad accettare come liberi ed eguali i servi contadini (oh cordialità quasi evangelica del barbaro arricchito e cristianizzato!), quanto nella costituzione e nell'esigenza della proprietà nell'epoca longobarda. Nell'età in cui prevale l'accentramento fondiario, è resa stentata la vita della piccola proprietà, la quale, mentre compie una funzione utile nel momento della costituzione iniziale di quello, poi, compiuto il processo di formazione del grande possesso, resta come paralizzata. Ora, le esigenze della coltura estensiva ed intensiva insieme qual'era appunto quella dei grandi proprietari laici ed ecclesiastici dell'età longobarda domandano più che altro che sia garantita la coltura della terra. Quali sarebbero state le conseguenze di manomissioni troppo frequenti in tempi in cui le sedizioni servili eran tante ed il nascente dissidio fra proprietari laici ed ecclesiastici cominciava ad incoraggiare le fughe? Certo, il pericolo di un abbandono della terra da parte dei lavoratori ecc. ecc. Confesso di intender poco questo ragionamento di grande e piccola proprietà, a proposito di affrancamenti servili. È colpa mia. E neanche mi piace troppo questa tendenza a parlar degli uomini e della forma della loro ricchezza come di cose distinte; e far agire queste, quasi animate e personificate; dar loro delle intenzioni e delle finalità, indipendentemente da quelli. Son metafore, lo capisco; solo che dimezzano e falsano la verità storica! Ma casco poi dalle nuvole, quando leggo che il timore di veder fuggire i servi presso altri proprietari, che certamente davano o promettevano libertà o miglior condizioni di esistenza, o di vederli insorgere con violenza per la inaudita oppressione cui soggiacevano, doveva persuadere i padroni della necessità... di tenerli servi!

Il C. si occupa anche delle forme associative di questa età (pag. 51 seg.). Rileva che sinora è stato trascurato l'aspetto più importante del problema: vedere cioè se le condizioni generali della società d'allora, la struttura economica e giuridica di quel tempo eran tali da pro-

durre « necessariamente » le associazioni stesse. Veramente, l'Arias per le associazioni cittadine, il Solmi per esse e per le rurali, non hanno trascurato questa indagine preliminare. Ma diciamo pure che essa è indispensabile. Indispensabile, solo che non sicuramente conclusiva, per affermare o negare ciò di cui i documenti non ci lasciano esplicito ricordo. Noi certo possiamo, dallo studio di una certa società, costruita in una certa o cert'altra maniera, giungere a ritenere probabile o no l'esistenza di qualche istituto che, o per la dispersione del materiale archivistico o per la natura sua puramente consuetudinaria e privata non ha lasciato nelle fonti traccia di sé; ma « probabile » non vuol dir « necessario », una parola che fa un poco sorridere noi e quanti altri credono poco al meccanicismo ed automatismo della vita sociale e son persuasi della nostra quasi impotenza, almeno per ora, a ritroyar le vere cause dei fatti. Piccoli uomini, rozzamente armati di fronte ad un titano, ecco la posizione nostra di fronte alla storia ed alla vita! La difficoltà di torcere questa dal suo cammino è la difficoltà stessa di intenderla. Un fatto, un complesso di fatti, un nodo di rapporti e di istituzioni noi li vediamo accadere e formarsi per azione di un sistema di forze quanto mai vario e complesso, che dura un attimo e poi subito muta nella sua composizione, nell'energia dell'insieme e delle forze singole. E possiamo dire quali e quante di queste forze producono certi determinati effetti? E che solo esse, in quella qualità e quantità e non anche altre variamente composte li producono? E che un altro qualunque elemento nuovo, sopraggiunto magari all'improvviso, dal di fuori, piccolo ai nostri occhi che misuran le cose solo per quel che i mezzi loro consentono, non possa impedire o modificare ciò che altra volta si verificò? Consideriamo pure la soluzione di questi enigmi come la meta cui debba tendere la storiografia; ma teniamoci nella penna, per ora, questi ambiziosi e baldanzosi « necessariamente ». — Seguita il Caggesi: « Ogni forma associativa presuppone una polarizzazione d'interessi diversi e antagonistici che si asserragliano in certi speciali organismi, come in altrettante fortezze, formando per conto proprio organi rudimentali di governo opposti agli organi del potere politico centrale, originando una vita che potremmo chiamare stabile, indipendente dallo Stato costituito. Il quale si oppone a quelle associazioni perchè vede assai bene i principii di uno Stato futuro; ed ha così origine un fatto, su cui torneremo forse teoricamente in altro lavoro concernente i rapporti fra lo Stato e le associazioni ». Nel primo medio evo, conchiude, tutte queste condizioni mancavano, quindi.... niente associazioni! Non avrei nulla da obiettare alla conclusione; ma le argomentazioni per le quali vi si arriva, così rigidamente concepite ed esposte e con quell'aria di sociologica sufficienza con cui si presentano, ci fanno arretrare di tre passi, mezzo spaventati, sì che perdiamo di vista anche quelle incerte linee di verità che pure trasparivano di dietro le lor pieghe. La verità è una tenue creatura cinta di veli leggeri e si deforma, soffoca se un amatore violento vuol farla sua! Delle associazioni di classe, si, presuppongono una « polarizzazione ».

Ma esse possono esser tante e così diverse! Ed associazioni solamente protettive contro un nemico che non sia una classe sociale, per esempio di piccoli proprietari di una *villa* o di un *vico* al confine d'Italia, contro Ungheri o Slavi o Saraceni, durante quel secolo e più in cui durarono le loro scorrerie e piraterie? Ed associazioni a scopo di pietà e di culto e di beneficenza, comprendenti chierici e laici, uomini e donne, come pur avanti il Mille qualcuna se ne vede? Ed associazioni fra quelle varie decine di mercanti ed artieri liberi, che ogni città mantiene e alimenta anche nei secoli ferrei d'Italia, per scopi di mutua assistenza contro non dirò una classe feudale che può esser non ancora formata o non ancora aver determinato un obiettivo e subiettivo antagonismo di classe, ma contro il feudatario A., il feudatario B. o C., piantati con i loro castelli a 5 o 10 miglia dalla città, sul tal ponte o lungo la tale strada, per taglieggiare i romei ed i somieri carichi di droghe e tessuti fini? Ecco tutta una fioritura di vita associativa che noi possiamo benissimo concepire anche in un mondo che non conosca ancora, nel fatto o nella coscienza degli uomini, classi, antagonismi, asserragliamenti ecc. ecc., perchè deve il suo nascere a forze e bisogni e impulsi diversi da quelli che il C. considera senz'altro « presupposti » universali ed eterni delle associazioni. Nel primo M. E., magari, non vi fu nulla di nulla, neanche un petalo o bocciuolo di questa fioritura; ma non possiamo escluderla a priori, in base alla struttura della società. Si direbbe che il C., nel pronunciare il suo « no » assoluto e risoluto, abbia avuto sott'occhio il moderno moto proletario, specialmente nella sua tendenza sindacalista, e tutte quelle istituzioni di classe germogliate fra i proletarii, le quali son concepite — ed in parte sono — come « organi rudimentali di governo opposti agli organi del potere politico centrale ». Si direbbe anche che abbia pensato alle preoccupazioni dei nostri conservatori, ostili a quelle istituzioni in cui possan vedere « i principii di uno Stato futuro ». Eh via, parlar così in termini generali, e parlarne a proposito della società e dello Stato italiano e barbarico dell'VIII-IX secolo, è una stonatura che ogni orecchio bene educato avverte subito! Affretto col desiderio questo lavoro che il C. ci promette, ma io dubito di una siffatta « teoria » dei rapporti fra lo Stato e le associazioni. Stato ed associazioni non sono idee, non incarnano idee, sono fatti concreti ed apparizioni storiche sempre diverse. Come teorizzarli?

Ma, a parte le questioni di principio che ci porterebbero lontano chi sa dove, il lettore sarebbe stato assai contento, se il C. avesse a questo punto messo da parte la questione dei vincoli associativi rurali avanti il Comune, rimandando ai lavori dove l'argomento è più o meno di proposito, più o meno largamente trattato; oppure avesse raccolto in un bel quadro d'insieme, arricchendolo di fatti ancora poco considerati e chiarendo i punti oscuri, ciò che noi sappiamo delle varie forme di associazione rusticana nell'alto M. E. Quello che il C. dice nulla aggiunge al noto e un po' confonde il già noto. Dedicare tre pagine all'« affratellamento », ma non so come lo metta in relazione col « *conventus ante ecclesiam* »

(p. 55). Studia i rapporti fra atti di « commendatio » ed atti di « affratatio », ma con un discorso poco chiaro e poco conclusivo. Dedica anche un paragrafo alla « proprietà collettiva di villaggio », che « concorre, quantunque scarsamente, a rafforzar i vincoli vicinali e a dar loro un substrato economico » (p. 59). Questa proprietà in Italia, nell'alto M. E., « non potè verificarsi che in una forma indistinta ed evanescente, che non assurse mai a condizione di vita sociale » (pp. 63-4). « L'unica forma di proprietà collettiva diffusa in tutta la penisola è l'uso di pascoli comuni ». Non vedo come questo uso possa essere o chiamarsi una « forma di proprietà collettiva »; ma vediamo il perchè di questa mancanza o scarsezza che sia, in confronto alla Germania. In Germania « non ci furono invasioni o, se ci furono, esse non portarono giammai profondi cambiamenti nell'ordinamento economico e giuridico della proprietà »; per cui, la proprietà di marca vi esistè vigorosa per secoli. In Italia, invece, le ricerche hanno dato finora « risultati negativi o solo parzialmente positivi, e questi ultimi, notiamolo subito, per le regioni più direttamente e completamente soggette all'influenza straniera ». Sembrerebbe, cioè, che noi italiani dovessimo all'influsso teutonico quel poco che abbiamo di proprietà collettiva nel M. E. Viceversa, alcune pagine dopo, « la regione italiana ove ci appariscono davvero delle terre comuni è la penisola salentina, dall'Ofanto al Capo di S. Maria di Leuca » (p. 68). Noi qui perdiamo la bussola! E veramente crediamo che neanche l'A. siasi orientato nella questione. Egli distingue fra terre colte e terre boschive, come se alle prime solo sia lecito riferirsi parlando di « proprietà collettiva » (pp. 66, 67-8, 70); adduce come prova indiretta della esistenza dei diritti d'uso su prati e boschi nei luoghi di piccola proprietà il fatto che più tardi, lì, esistono « piccole famiglie feudali e di *Lombardi*, proprietari in comune di selve e di prati », ciò che vuol dire confonder i diritti d'uso su prati e boschi con la proprietà familiare indivisa dei consorzii gentilizi; ricorda come esempio di quelle carte che, se mai, « si sarebbero potute citar più opportunamente » da chi volesse trovar a tutti i costi delle proprietà collettive in Italia, un documento vallombrosano del 1134 dove alcune persone cedono al monastero « totam terram alibellario que nos habemus et tenemus », che non mi pare abbia nulla a che fare con possessi o proprietà collettive, come nulla hanno a che farvi le molte centinaia di carte congeneri che si potrebbero ricordare. La questione di queste proprietà comuni e degli usi comuni non è dunque chiara nella mente dell'A., nè, per suo mezzo, nella nostra.

Qui, ed anche ancor più a proposito delle « fraternitates », egli si smarrisce un poco in quisquiglie giuridiche, perdendo di vista il compito primo e maggiore dello storico: darci il quadro e la rappresentazione più possibilmente esatta, efficace, ricca, dei fatti e delle istituzioni, rientrano questi più nell'una o più nell'altra categoria; vederne l'ampiezza e lo sviluppo, la sorgente da cui scaturiscono e l'azione loro in rapporto agli uomini; mostrar gli istituti stessi in atto, in funzione, come forze agenti. Perchè non guardare, nelle varie regioni nostre e nei vari modi e forme con cui

si presentano, in relazione ai bisogni agricoli, nel loro funzionamento, quelle « fraternitates » o « commendationes? ». In parte sono note, pel lavoro del Tamassia, che il C. cita una volta senza giovarsene gran che. Ma note per opera di giuristi più che di storici; ed uno storico può gettarvi luce nuova ed inattesa, col sussidio dei mille dati di fatto circostanziati che egli ha a sua disposizione, col sussidio anche della conoscenza psicologica di quegli uomini che egli deve cercar di raggiungere. Perché non ricordar neanche quei consorzii di servi o « colliberti », di cui il secolo VIII-IX ci dà bellissimi esempi? Lo scriterello del Salvioli è ormai vecchio, ed oggi se ne sarebbe potuto parlare con maggior verità e larghezza. Perché appoggiarsi tanto sulle fonti legislative, per studiar le condizioni dei contadini, e così poco sui documenti, anche dove questi, per quantità e qualità, lo avrebbero permesso, con quel vantaggio che ad un libro di storia vien sempre dai fatti concreti in confronto dei casi generali e dei fatti schematizzati che posson offrirci l'Editto di Rotari ed i Capitolari Carolingi? Perché sorvolare con una paginetta su quelle che non sono « affrattationes », non nuclei gentilizi, ma vere e proprie associazioni libere, strette con un vero e proprio contratto, per costruir un castello o una chiesa? Egli ha fatto benissimo a rilevare come « un precedente storico della vera associazione » questa che pure « non richiede alcun determinato atteggiamento di interessi di classi » (p. 59); ma si è contentato di riferirsi al passo relativo della legge di Liutprando ed al commento dell'*Expositio*, con una stoccatella non so quanto opportuna e sapida al Cohn ed a certe sue vedute teoriche. Perché non prender ad esaminare quei vari documenti — ne conosco parecchi! — in cui tali associazioni di piccoli proprietari per erigere una chiesa ci appaiono nella loro esistenza, con tutte quelle circostanzialità di nomi, di luoghi, di cifre, che servono a dar ai fatti la lor naturale coloritura, il lor sapore storico? Per illustrar i documenti, bisogna conoscere le leggi, d'accordo! Ma non si deve sostituire queste a quelli se non si vuol annullare la storia. Ed ancor più: perchè non studiar gli usi comuni? Questi esistono, se non esistono le proprietà collettive, e potevano, anzi dovevano, offrire un campo amplissimo di ricerche dove tutto è da fare ed il materiale abbonda. Non vedo come uno storico delle classi e dei Comuni rurali possa esimersi dal dissodare e seminar questo campo! I frutti sarebbero copiosi, per conoscer meglio la vita e l'economia agraria, probabilmente per illuminar le origini del Comune rurale. Su quest'ultimo punto, il C. poteva anche venir a conclusioni negative, come vi è venuto, più tardi, nella questione della parrocchia in rapporto al Comune stesso. Non credo, ma in ogni modo l'indagine bisognava farla, come è fatta, lunghissimamente, per la parrocchia; se non altro, per togliere siffatta questione dal novero di quelle altre molte di storia medievale di cui tutti e sempre parlano, a proposito ed a sproposito, senza che si sappia bene di che cosa si tratta.

Potrei seguitar un pezzo con queste domande, che significano altrettante lacune o deficienze, poco spiegabili in un libro siffatto. E la pic-

cola proprietà ed i piccoli proprietari perchè il C. me li ha così pienamente messi in disparte, in questo tempo? Egli ne parla come di una cosa scomparsa, fino al XII secolo, sebbene gli scappi di penna, qualche volta, il ricordo dei « tratti di territorio dove fioriva meglio che altrove la piccola proprietà » (p. 64). Ma scomparsi non sono; tutt'altro; ed era una indagine nuova da fare, dopo tante stereotipe ripetizioni che ogni giorno si fanno di latifondo, servitù totale dei contadini, forza assorbente del grande possesso ecc. ecc.; un'indagine che avrebbe potuto poi modificare in qualche parte le conclusioni troppo assolute a cui giunge il C. nello studio dell'ordinamento parrocchiale e dar in mano a lui un altro filo di quella trama che si chiamerà Comune rurale, se questo nome dovrà servire, come io credo fermamente, a designar anche le organizzazioni dei proprietari-contadini oltre che dei semplici coltivatori di fondi altrui. Invece, il C. viene così ad eliminare, in maniera molto spicciativa, uno degli impulsi creatori del più tardo Comune rurale, cioè il bisogno di protezione dell'allodio; quello stesso bisogno che ha molta parte, certamente, anche nel sorgere del Comune cittadino, a difesa della media proprietà suburbana contro il grosso feudo che cinge e preme all'intorno la città.

Ed il rapido, affannoso costruir di castelli, nel IX e X secolo? Molti di essi sono opera appunto di piccoli proprietari! Ed anche gli altri il C. poteva lasciarli in disparte in quanto sede di signori e da essi costruiti col lavoro di servi e di pochi artieri specializzati venuti dalla città a dirigere l'opera servile, ma non in quanto il loro sorgere esercita un'azione grande sui contadini, sulle loro condizioni di vita, sulla natura degli oneri, forse anche sulla loro psicologia collettiva e sullo spirito di associazione che faceva un passo avanti ogni volta che si presentava l'occasione, la possibilità, la necessità di un lavoro comune da compiere, di un rapporto comune con altri da contrarre, di un beneficio comune da godere, anche se, esternamente e giuridicamente, ogni uomo per conto proprio.

E le conseguenze, per i contadini, di quella dissoluzione in cui è trascinato dopo il IX secolo il grande patrimonio immobiliare delle Chiese? Il C. giudica poco equamente la Chiesa medievale che, secondo lui, favorevole in teoria alle manomissioni, sarebbe stata « in pratica la più tenace ed inflessibile sostenitrice dei diritti signorili su i servi della gleba ecc. » (p. 34). E spesso ricorre questo pensiero, anche a proposito di altri fatti, nel libro che abbiamo fra le mani. L'apprezzamento non è esatto. L'Inama Sternegg, nella sua grande *Deutsche Wirtschaftsleben in M. A.*, fa un quadro assai diverso della realtà. Ed assai diversamente pare la pensassero anche le parti interessate, allora. Certo, le fughe di servi avvenivano più specialmente dalle signorie laiche alle ecclesiastiche; certo, gli affrancamenti si compievano di solito su terre offerte a chiese; certo, nell'amministrazione dei beni ecclesiastici prevalevano criterii e forme che riuscivano in fondo, con o senza intenzione, con o senza merito (non facciamo processi morali alle persone ed alle istituzioni del passato, noi!) più favorevoli ai dipendenti di quello che non avvenisse altrove. I contratti agrarii

formulati con certa larghezza verso i contadini; i censi e le prestazioni spesso fissati per iscritto; le concessioni collettive a gruppi di coltivatori per terre da bonificare o castelli da costruire ed abitare; tutto questo si trova di solito solo nelle carte di chiese e monasteri, attorno al Mille. Per i contratti agrarii, nel mezzogiorno d'Italia, lo dimostra il D'Amelio e, mi pare, anche l'Abignente. Dei loro studii si doveva tenere un po' conto; senza nessuna paura di cadere nell'apologia della Chiesa cattolica, che è tutt'altra cosa. E si capisce: disponendo le chiese di meno forze coattive; non potendo molto agevolmente amministrare e governare di persona; essendo nella necessità continua di difendersi dai feudatarii laici militarmente più forti; avendo un patrimonio rotto e sparpagliato su vastissimi territorii, lontano da ogni efficace sorveglianza padronale; seguendo per necessità di cose criterii economici più che militari e politici; dovevano le chiese stesse esser naturalmente portate a cercar il cointeressamento, la cooperazione dei dipendenti, a fidarsi dei liberi più che dei servi. Più tardi, dopo la riforma gregoriana, sì, la Chiesa si farà una rigida concezione della proprietà ecclesiastica; considererà questa sacra ed intangibile come l'ufficio; vieterà gli affrancamenti che equivalgono ad alienazione di un bene che deve essere inalienabile, il servo; ma per adesso è tutt'altra cosa. Qualche fatto che il C. adduce per provar la sua tesi, prova poco: il documento delle genealogie servili della Chiesa aretina. Vuol dire che le chiese custodiron con occhi di Argo i loro servi e che furon contrarie agli affrancamenti, più che altri non facesse e non fosse? No; se mai vuol dire che esse ebbero, in qualche momento, una più regolare amministrazione. Ora, tale patrimonio si sgretola da Carlo Magno in poi e le briciole vanno ad alimentare grandi e piccoli signori e contadini, avanti che borghesi. Il fatto è dei più fecondi di conseguenze. I proprietari ecclesiastici, non più sicuri del loro, premei da mille bisogni nuovi, cominciano a spremere quanto possano i coloni liberi e servi; i proprietari laici venuti in possesso di terre delle chiese, non si considerano tenuti ad osservar precedenti consuetudini e patti scritti; nel X e, ancor più, nell'XI secolo, l'arbitrio imperversa; i lamenti e le proteste contro le « male consuetudini », contro le « superimposte » salgono al cielo; il risentimento è grande; la materia d'incendio si accumula; l'aspirazione massima — ritornar alle prestazioni antiche, fissar più sicuramente qualità e quantità di oneri, ottener più efficaci garanzie contrattuali — si delinea chiara e diventa un programma d'azione, d'azione collettiva per giunta.... Il punto di partenza di molti moti contadineschi, dall'XI secolo in poi, è qui; ma per giungervi, bisognava fra l'altro tener d'occhio anche le turbinose vicende della proprietà ecclesiastica nei due secoli innanzi, non contentandosi di raccontare, magari con molti particolari aneddotici, come fa il C., che i monaci del Monte Amiata ebbero molto a soffrire dagli Aldobrandeschi e dalle loro masnade di servi armati, ed altri monaci e vescovi da altri feudatarii grandi e piccoli. Questi racconti giovano poco a noi, che non ci occupiamo di chiese ma di

contadini, o di chiese solo in quanto hanno rapporto con i contadini, in quanto la loro rovina economica — e relativa rovina morale — ha ripercussioni varie sui contadini. Qui nel libro, tali racconti, anche se coloriti vivacemente, rimangono allo stato di informazioni erudite, di notizie spicchiole che non incastrano in un organismo, non sono parte di un tutto.

E, infine, il commercio rifioriente attorno al Mille e irraggiante dalle città sulle campagne vogliamo proprio lasciarlo fuori causa, nello studio delle « Classi e Comuni rurali nel M. E.? ». Il C. non v'è quasi parafraso del suo libro in cui non parli della pace e non la esalti come causa del rinverdire della vita rurale in Italia. Vi accenna nell'età longobarda; vi accenna nel X secolo, quando « si diffondevan beneficamente gli effetti della pace e rifioriva sotto il suo bacio fecondo l'energia della terra e degli spiriti » (p. 135); vi ritorna di nuovo più tardi, occupandosi, sembra, dell'XI-III secolo, quando « la produzione crebbe in quasi tutte le regioni italiane, grazie al fecondo e lungo periodo di pace ed all'accrescimento della popolazione ecc. » (p. 179). Passi l'aumento di popolazione; ma la pace lunga e feconda.... Se la produzione e il resto dovevano crescere per virtù della pace, nei secoli in cui solo la guerra poteva rompere la crosta solidificata della vecchia struttura giuridica e dell'ordinamento fondiario a base di grande proprietà, e solo la guerra poteva portar su al trionfo le classi, le attività, le istituzioni nuove, credo che staremmo ancora ad attendere. E poi, quale pace? Quella dei tempi dei Re d'Italia, di Marozia ed Ermengarda, degli Ungheri e della leggenda del millennio? O quella di tempi più tardi, quando irrompono nel sud i Normanni e nel nord imperversa la guerra delle investiture ed in mezza Italia si apre l'età della quotidiana battaglia fra città e città, Comuni e Vescovi, milizie urbane e feudatari, leghe comunali e Re o Imperatori? Eh via; mi pare che la pace faccia qui un po' l'ufficio di *Deus ex machina!* Perchè invece non ritrovare e ricomporre ad unità, davanti ai nostri occhi, le molte tracce di un'attività mercantile che si risveglia col IX, X e XI secolo in ogni angolo d'Italia, nei paesi costieri e nella valle padana solcata da mille vie navigabili, lungo il corso dell'Arno e del Tevere, penetrando nelle campagne, ormai brulicanti di mercati e fiere? Verissimo che il C. intende parlar dei rapporti contado-città nel secondo volume dell'opera, dedicata appunto a studiar i Comuni rurali di fronte all'economia ed alla politica dei borghesi. Ma qui nel primo volume, nella preistoria del Comune rurale, era da vedere l'azione della nuova vita economica, che trova nelle città i suoi centri propulsori, sul formarsi di quel Comune stesso o quanto meno sul formarsi delle condizioni favorevoli al suo sorgere.

In generale, non mi par molto felice il Caggese negli accenni a questi fatti di natura economica che pure dovevano fermar più a lungo e più di proposito la sua attenzione. Egli batte continuamente sul « risolversi della crisi monetaria nelle campagne »; ma è quasi una frase stereotipata, una affermazione a cui non segue mai un tentativo di dimostrazione. Questa crisi sarebbe già nel IX-X secolo in via di risoluzione, col trasfor-

marsi dell'economia rurale e con l'evolversi del « pesante sistema cur-tense » (p. 135); viceversa, nel '300 è « sempre viva la crisi monetaria » (pp. 162-3). Ciò è molto elastico, molto generico, molto confuso, specialmente detto, come è detto, in rapporto all'Italia intera, senza specificazione di fatti e di luoghi. Da una mente nudrita di studii economici e conscia dell'importanza loro per la storia delle istituzioni civili, mi sarei, francamente, aspettato di più e di meglio!

E mi sarei aspettato anche una qualche giustificazione critica di altre vecchie opinioni e frasi correnti di questo stesso genere, le quali abbiamo un po' tutti messo in circolazione toccando incidentalmente questa materia contadinesca e rurale. Si tratta di un'altra crisi: la crisi nel valore della terra nel M. E. e particolarmente dall'XI al XIV secolo, nell'età del commercio, degli artieri, del denaro cittadino. Il C. parla anche lui di questo deprezzamento fondiario. Pel X-I secolo dice che la terra deve valere assai poco. Riconosce anche lui la difficoltà di stabilire il poco e il molto, ma l'impressione sua è questa; e porta alcune cifre, al nostro orecchio irrisorie, che si trovano in contratti di compra-vendita. Naturalmente, il nostro orecchio conta poco in questi computi. Nel XII-III, poi, la proprietà entra addirittura in crisi. In questo tempo, la lotta già grande fra aristocrazia laica ed ecclesiastica ed i nascenti Comuni rurali « va anzitutto messa in relazione con lo sviluppo della civiltà industriale e con la conseguente crisi verificatasi nel valore e nel reddito della terra, proprio quando, dopo secoli di vicende e di difficoltà d'ogni genere, la grande crisi monetaria dell'età barbarica e feudale entrava decisamente nel periodo della soluzione » (p. 283). Dunque: circolazione monetaria, attività industriale e commerciale ecc. ecc., e diminuzione del prezzo della terra, son due fatti coevi e legati da un rapporto di causalità. Ma ricordiamoci anche che in questa stessa età la popolazione cresce; cresce la produzione; nuove terre si dissodano; le città si ampliano e protendono verso la campagna i nuovi borghi e sobborghi; i contadi si riempion di castelli che rappresentano il concentramento di una popolazione nuova; aumenta la richiesta di materie prime agricole per certe industrie e per l'alimentazione; mercanti e piccoli artieri cominciano nel XII secolo a tendere verso la terra e ne comprano col peculio accumulato. Tutto ciò è conciliabile, e quanto, e come col deprezzamento della terra, così genericamente enunciato? Certo, non si escludono in modo assoluto, date altre circostanze e coincidenze di fatti. Nel periodo che va dall'XI al XV secolo queste circostanze e coincidenze si verificarono? Non era il caso di aguzzar un po' gli occhi in questo gruppo di fatti e di rapporti? Si può dire, così in genere di tutta Italia, senza scivolare nell'iperbole, che « la produzione agricola discese alla condizione di fatto sussidiario e spesso trascurabile », e che « il carattere dell'epoca diventava l'industrialismo? ». Il movimento dei commerci e l'attività delle officine, la mania di investirvi i propri denari erano così grandi, e da per tutto così grandi, da determinare un rinvillio della proprietà fondiaria? Non era il caso di far qualche distinzione fra luogo e luogo, fra pro-

prietà e proprietà? L'innegabile ed inevitabile basso prezzo di tante grosse proprietà signorili mal coltivate, premute dai debiti, minate dal malcontento dei coloni, lontane dai centri di consumo e mobilizzatesi dopo l'XI secolo, parte a beneficio di contadini, parte di borghesi, doveva ripercuotersi sulle altre terre meno lontane dalla città e dalle vie di transito e meglio coltivate, determinandone il deprezzamento? In una parola, si ha proprio il crollo del valore della terra in genere, per la convenienza generale di altri più lucrosi investimenti, o non piuttosto della proprietà feudale, così come era costituita, con i suoi sistemi amministrativi e giuridici, inadatti a vivere nel nuovo ambiente economico, nel nuovo regime agrario che la borghesia ed i medii e piccoli proprietari contrappongono al regime antico? Fo domande senza dare risposte; ma sembrami che sarebbe tempo, anche qui, di metter da parte il solito piccolo giro di parole dette e ripetute da tutti le mille volte e di veder il come, il dove, il quanto e il quando di un fatto che è fondamentale per la storia dei contadini medievali. Un lavoro come questo del C. poteva e doveva iniziare una tale indagine, almeno in quanto quel fatto è legato strettamente alle vicende delle classi rurali, alla possibilità per i coloni di vender sul mercato, al mutamento dei censi naturali in censi di danaro, alla maggior facilità e ampiezza della vita di relazione che il danaro permette ed agevola entro i singoli gruppi rurali o fra gruppi e gruppi, allo spostarsi di molti signori e grossi proprietari verso le città più o meno stabilmente, al mutamento del loro tenore di vita, dei loro bisogni, della loro attività. Noi ci riempiamo volentieri la bocca con la « struttura economica della società », con la « corrispondenza fra i rapporti della produzione e le istituzioni giuridiche e politiche ecc. ». Perchè non cerchiamo di vedere un po' nel vivo, in movimento, in funzione, tutto questo?

Nel complesso, il C., in questa prima parte, non si discosta dallo schema solito, e poco aggiunge di fatti e di idee al patrimonio nostro. Anzi, non lo utilizza neanche. Esso procede fiacco e quasi sbadato, come non abbia una meta precisa cui giungere e verso cui coordinare tutti gli sforzi. Perciò molte pagine vuote, molte questioni non viste oltre la superficie, molte lacune; e, viceversa, divagazioni e scorribande fuori del seminato, fatte non si sa perchè. Ad esempio, il capitolo sui *Lambardi* (pp. 103-118). Se il C. avesse impiegato queste quindici pagine a studiar la formazione della piccola aristocrazia rurale in rapporto ai contadini, avrei applaudito. Ma quel capitolo si risolve in un quadro dei conflitti fra cattani e Comuni rurali dal XII al XIV secolo, ristretto per di più alla sola Toscana; e, così come è, mi pare un macigno messo lì senza che abbia che fare con l'edificio, senza che lo rafforzi e lo abbellisca e lo conservi le giuste proporzioni. Senza contare che, se vi è una questione dei *Lambardi* che possa valer la pena di una indagine, essa non è tanto nel sapere che i *Lambardi* « si presentano sempre come consorterie gentilizie » e vivono in « condizione feudale e signorile » (direi che questa sia una constatazione di fatto, tanto risulta evidente nella generalità dei casi, anche se il Da-

vidsohn, riferendosi ai *Lambardi* di Gambassi, sembri disconoscere tale loro qualità di piccoli signori feudali), quanto nel sapere il *perchè di quel nome*, per indicare i tanti e tanti consorzii gentilizi, vassalli per lo più di vescovi, appollaiati nei castelli; e *solo in Toscana*; e *solo dall'XI secolo in poi*, quando cioè il ricordo della « nefandissima gens » si doveva esser affievolito da un pezzo, se non estinto del tutto. È questione piccola, ma solo in apparenza; chè anzi il ricercatore si avvede in certi momenti di aver fra mano tutta la storia intima del popolo italiano, negli albori del secondo millennio. Il C. ha fatto benissimo a non cacciarsi nel ginepraio, in un lavoro come il suo; ma non ha saputo resistere — perchè? — alla tentazione di indugiarsi per i viottoli che fiancheggiavano la via maestra, perdendo tempo ed incespando più di una volta negli sterpi della boscaglia. « I *Lambardi* non sono, dunque, che gli avanzi ultimi di un nucleo di origine germanica, allivellati ai « milites » durante l'età feudale, e come tali forniti di diritti di proprietà su le piccole terre del contado e di signoria su le popolazioni rurali » (p. 117). *Allivellati* ai « milites »? Ma son militi essi stessi, venuti alla milizia come tutti gli altri! E *come militi* son forniti di diritti di proprietà? Ma « milites » allude a rapporti beneficiarii e feudali, non di proprietà. E via anche quel « dunque », perchè la dimostrazione che i *Lambardi* siano gli « ultimi avanzi di un nucleo di origine germanica » manca qui del tutto. Perchè poi far tante meraviglie, contro un'affermazione del Davidsohn, che si possa attribuire origine servile a taluno di questi gruppi di *Lambardi*? Che dei servi armati ed affrancati, dotati di beni ed alzatisi di varii cubiti sopra i contadini e gli antichi consorti, si considerino una piccola aristocrazia e si chiamino « nobiles »? Ma in fatto di evoluzioni servili vi fu nel M. E. questo e peggio! Per i paesi tedeschi e per la Francia vi è una mezza letteratura che lo dimostra; fra gli altri, recentemente e largamente, il Guilhiermoz (1). E dire che il C., in questo suo libro, tende di solito a toglier quasi ogni valore alla condizione giuridica delle persone, alla diversità giuridica fra servi e liberi ecc., considerando egli le condizioni di fatto ed economiche come le sole effettivamente determinanti la fisonomia degli uomini singoli e delle classi!

*continua.*

GIOACCHINO VOLPE.

FRANCESCO DE SARLO e GIOVANNI CALÒ. — *Principii di scienza etica.* — Palermo, Sandron, 1907 (pp. VIII-316, in-16.º).

La filosofia professata dagli autori, — com'essi protestano nella dedica del volume al prof. Bonatelli, — è lo stesso spiritualismo, di cui il prof. Bonatelli ha continuato in Italia la tradizione; quella tradizione, « che in

(1) *Les origines de la noblesse en France*, Paris, 1900.